



L'editoriale

VIOLENZA IN CORSIA
SERVONO TERAPIE URGENTI

di **Claudio Quintano** e **Amleto Vingiani**

SEGUE DALLA PRIMA

Corsi su come sviluppare empatia per i pazienti e coaching su come comportarsi in caso di aggressione, ben 92 progetti in questo senso attuati negli ospedali di 17 regioni. In un clima surreale sta dunque passando il messaggio che la violenza negli ospedali è cosa fisiologica. Una assistenza disastrosa soprattutto nell'urgenza legittima la rabbia dei pazienti, ma non legittima non dico la rabbia ma neanche il diritto di lamentarsi degli aggrediti. Che mondo è questo? Non vi dice nulla la recente inchiesta della Federazione Medici Internisti che in Campania rileva 2 medici su 3 che vogliono andare in pensione, il 33% che vorrebbe non aver mai scelto Medicina ed 15% che pensa di cambiare mestiere? In Italia non è molto meglio: nessuno ha fatto caso al fatto che nel triennio 2019/2021 in Italia hanno lasciato l'ospedale 9.000 medici per dimissioni volontarie e ci sono stati 12.000 pensionamenti (dati Anaao)? Al fatto che i concorsi per i Pronto soccorso vanno deserti e che nel pubblico non ci vuole andare più nessuno a lavorare? Il 2023 in Campania è stato un susseguirsi ininterrotto di violenze, il 2024 è iniziato nello stesso segno, più di sette episodi di violenza contro i sanitari entro l'Epifania, il più grave a Castellammare. Ma se mettono il giubbotto antiproiettile per dire che non ce la fanno più e chiedono solidarietà non la ottengono e sono messi all'indice. Il crollo della relazione di fiducia con l'utenza parte da lontano, dalla scomparsa della solidarietà sostituita dalla richiesta della sola performance anche nelle nostre terre che dalla disumanizzazione erano le più lontane. Durante il primo soggiorno napoletano Caravaggio dipinse quell'opera altissima che sono le Sette Opere di Misericordia Corporale e le ambientò in un vicolo scuro, tra la gente che aveva imparato a conoscere in quelle strade. Ci sono nobili, borghesi e ceffi ma tutti si guardano tra loro e tra loro si aiutano, nessuno guarda in alto, quel quadro è uno straordinario inno laico alla solidarietà umana. Insuperato. Cose del genere Caravaggio non avrebbe potuto dipingerle altrove. Ma poi il gelo dei tempi, la richiesta della sola efficienza negli ultimi decenni è arrivata anche qui e paradossalmente ha colpito più duro che altrove considerando il calore iniziale. E allora chi era partito per fare il mestiere più bello del mondo, con passione e amore dell'altro è diventato nella considerazione collettiva solo un dispositivo tecnico. E come provare empatia per un dispositivo? Possibile non si comprenda quanto sia fondamentale difendere sul serio chi ha votato la propria esistenza a proteggere la nostra fragilità? Quando toccherà a noi chi o cosa troveremo? Il direttore della Asl Na 3 Sud per primo ha proposto la militarizzazione degli ospedali. Ci sembra purtroppo una proposta da valutare con grande attenzione fosse pure per i soli Pronto soccorso. Bando alle ipocrisie, medici ed infermieri vanno protetti. Uno, due anni di protezione seria, di rispetto restituito come doveroso ed allora anche la bestialità non più senza catene ed impunita potrà stemperarsi. Fatti, non parole perché è tardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il pentimento L'autore capì che il testo era troppo ideologico, semplificato e tendente al demagogico

SUD, LA CANZONE CHE PINO DANIELE
NON VOLLE PIÙ CANTARE

di **Marco Demarco**

SEGUE DALLA PRIMA

E di cui si è tornato a parlare di recente solo perché è stata musicalmente citata nella versione teatrale di «Mare fuori», per la regia di Alessandro Siani. Le parole, come ha spiegato lo stesso Siani, sono state però tratte da un testo di Carosone e riadattate. Insomma, musica di Daniele e testo di Carosone. Un'operazione «due piccioni con una fava», per non dire «prendi due paghi uno», molto apprezzata dal pubblico, a quanto pare. Ma stando così le cose, che ne è dell'originale di Pino Daniele? Intanto, è o non è una canzone? È davvero «qualcosa» o è solo una mera intenzione? È nel ricordo di pochi e nella grande memoria digitale, d'accordo. Ma non essendo mai stata pubblicata, può essere portata a simbolo della poetica del suo autore? Un problema analogo si sta ponendo per alcuni inediti di Fabrizio De André, versioni in inglese di canzoni come «Tutti morimmo a stento» («We all died the hard way»), «Cantico dei drogati» («Lament of the junkie») e «Ballata degli impiccati» («Ballad of the hanged»). Preparato il prodotto, non è mai arrivato il via defini-

tivo alla commercializzazione. Per cui nessuno le ha più sentite.

L'essersi misurato con una lingua e una cultura non sue convinse De André di un possibile effetto straniante? Può darsi. In ogni caso, la domanda resta. Queste canzoni sono o non sono? Certo è che Pino Daniele e Fabrizio De André non ci hanno scommesso; anzi, hanno deliberatamente scelto di lasciarle cadere. E questa volontà reiterata nel tempo costituisce un fatto più fatto delle canzoni stesse. Un po' come i «pentimenti» dei pittori: stanno lì, sulla tela, ma sotto l'ultimo manto di colore che li ha coperti. Fanno fede solo «storicamente», non esteticamente, non poeticamente. Tanto più quando il pentimento corrisponde volutamente all'ultimo tocco, cioè al non fatto.

Nel caso di Pino Daniele la canzone di cui parliamo ha dunque un senso solo in quanto «pentimento» e non certo in quanto «testamento». Eppure, anche questo si è detto, ad esempio a «Porta a porta», quando Lina Sastri, dopo la morte di chi lo aveva scritto, lesse il testo. E siamo al punto: il testo di Daniele. La questione è esattamente questa. Nella versione

«YouTube» si captano sì e no una decina di parole, giusto quelle del titolo e poche altre. Domina invece il sound, un mix di rock, fusion latino e blues, tra l'altro più prossimo allo stile di un Carlos Santana che a quello classico di Pino Daniele. Il testo completo è stato recuperato solo successivamente, grazie al critico musicale de «Il Mattino», Federico Vacalebre. La prima strofa già dice tutto: «Sud, scavame 'a fossa/ voglio muri' cu te/ Mmiez' 'e penziere d' 'a



gente/ dint' 'a 'e turmiente». Quella che segue accenna a un addio: «E oggi, ca i' passo 'a 'nu munno a'n'ato / a me mme pare quase tutt' 'o stesso. / 'E mamme, 'e figlie, 'e vecchie, 'e mariuole / si stanno a Sud fanno cchiù rummore».

Infine, l'approdo identitario e politico: «Nuje nun simmo mangiaspaghetti/ nuje nun simmo né terrone e né fasci-

ste;/ nuje ch'ammo jettato 'o sanghe/ int'a sta Storia/ partimmo pe' turna'/ addo' simmo nate./Partimmo, pe' gghi a truva'/ chello ch'ammo lassato».

A questo punto è forse più chiaro perché Pino Daniele, le cui ceneri, sarà bene ricordarlo, riposano non a Napoli ma nel cimitero di Magliano in Toscana, abbia deciso di tenere un testo del genere nel cassetto. Tutto era troppo esplicito, troppo ideologico, troppo «essenzialista»; ovvero ridotto ai minimi termini, semplificato e tendente al demagogico.

Era un testo «nativista», frutto di una geografia immaginaria e nostalgicamente perfetta; nulla a che vedere con il Sud di Pino Daniele come si è andato delineando negli anni della maturità, dopo le polemiche, in parte rientrate, con la Lega di Bossi o quelle, del tutto superate, con Bassolino sindaco, reo di fraternizzazione con i neomelodici. Un Sud contaminato, luogo di convergenze e conflitti, troppo più grande del contenitore in cui spesso lo si vorrebbe tenere. Accettare il nativismo (o sudismo) come orizzonte, del resto, vuol dire abbandonare il mondo della Storia, proprio quella citata nel testo, in nome di astrazioni autoassolutorie e di idee congelate di proposito per non farci mai i conti. Se Pino Daniele questo non lo ha fatto, non si può che essergliene grati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FUNICULÌ FUNICULÀ E IL DESTINO DI VILLA EBE

di **Raffaele Aragona**

SEGUE DALLA PRIMA

Una soluzione meno costosa, che avvicinerebbe realmente sia il Castel Sant'Elmo che la Certosa. Inutile, del resto, anche in virtù della poca distanza dall'attuale capolinea della Funicolare in via Morghen. A parte l'impegno economico, c'è da considerare l'elevato impatto ambientale che l'opera inevitabilmente procurerebbe; non sono note le caratteristiche del progetto del quale non si dispone neppure un rendering, ma, alla luce di altri episodi, è facile immaginarne l'invivibilità. Ancora una volta si assiste alla proposizione di «grandi» opere, trascurando l'aspetto costi-benefici e dimenticando le esigenze primarie di una città che invece abbisogna di ben altro: vari interventi di minore impegno, ma certamente più immediatamente utili. Nessuna novità, invece, esce fuori dal cappello a cilindro del Comune a proposito del destino di Villa Ebe, un altro argomento del quale si è interessato questo giornale nei giorni scorsi. Questa sfortunata villa della collina di Pizzofalcone, opera di Lamont Young, il geniale architetto britannico innamorato di Napoli (dove per altro era nato), ormai disabitata dal 1976, ha visto il succedersi di alterne vicende. Dopo la morte di Ebe (la vedova dell'architetto rimasta ad abitarvi), nel 1990 la villa venne ceduta dagli eredi a una socie-

tà immobiliare; con il fallimento di questa, nel 1997 la proprietà passò al Comune di Napoli che la fece propria con un investimento di 5 miliardi di lire e ben decise di dare inizio al suo restauro; un'Amministrazione minimamente illuminata, infatti, non avrebbe potuto, né dovuto rinunciarvi. La decisione, però, non ebbe esito felice ed è triste essere costretti ancor oggi ad assistere al continuo degrado di un luogo certamente mitico della città e non meritevole d'essere abbandonato all'incuria totale.

Da allora, infatti, le varie amministrazioni hanno lasciato che il «Castello» e la zona circostante cadessero nell'abbandono e nel degrado; l'edificio, vandalizzato e occupato dai senzatetto, nel 2000 subì anche un violento incendio che ne distrusse gli interni e preziosi particolari architettonici.

Gli avvenimenti succedutisi, così come altri «misteri» di Palazzo San Giacomo, hanno del surreale: dopo l'approvazione di un progetto di recupero filologico (2005), l'approvazione di un finanziamento con fondi europei (2008), e finanche la fissazione dell'inizio dei lavori di restauro con un progetto già esecutivo (2010), ancora oggi la Villa versa in uno stato di totale abbandono. Nonostante, infatti, fosse stato dato corso a una progettazione affidata a uno studio di professionisti, una nota di Palazzo San Giacomo ne annullò la validità, poiché si era deciso di alienare l'immobile; una risoluzione subito contestata da chi pensava alla salvaguardia di un qualcosa ricco di arte e di architettura.

Ora pare che si ripensi a un uso pubbli-

co, ma c'è da temere che l'attuale amministrazione, in altre faccende affaccendata, non riuscirà in tempi ragionevoli a fare nulla di concreto dell'immobile, per il quale sono state prospettate varie destinazioni: quella di «Museo dell'Architettura Liberty» o quella più improbabile di «Museo della Canzone».

Intanto non si intravede neppure un'opera di valorizzazione dell'intero sito e delle Rampe che da via Chiatamone conducono fino al Belvedere; unica lieta notizia è quella annunciata dell'imminente completamento dei lavori (dopo venti anni!) dell'impianto ascensore che collegherà Santa Lucia con il Monte Echia.

Paradossalmente l'impasse potrebbe forse essere superata ritornando all'idea della vendita della struttura, mettendo da parte il trito concetto dell'intento speculativo ed evitando lunghi tempi di realizzazione. Naturalmente ciò dovrebbe avvenire con il controllo effettivo e rigoroso da parte degli Enti preposti (Comune, Uffici del Genio Civile, Soprintendenza) in ogni fase della ristrutturazione. Il risultato avrebbe senz'altro risvolti positivi: un'entrata per l'Amministrazione derivante dalla vendita e dalle successive imposte, il mantenimento della struttura dal punto di vista statico, il filologico recupero architettonico, la pressoché rapida conclusione della vicenda che, altrimenti, si ha ragione di ritenere lunghissima. Giova ricordare che, per la definizione di Palazzo Roccella si son dovuti attendere ben quarant'anni (dal 1964 al 2004); per Villa Ebe ne sono già trascorsi venticinque!

© RIPRODUZIONE RISERVATA